

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Cost. 60 il numero.

(Le sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII. - N. 14. - 3 Aprile 1881.

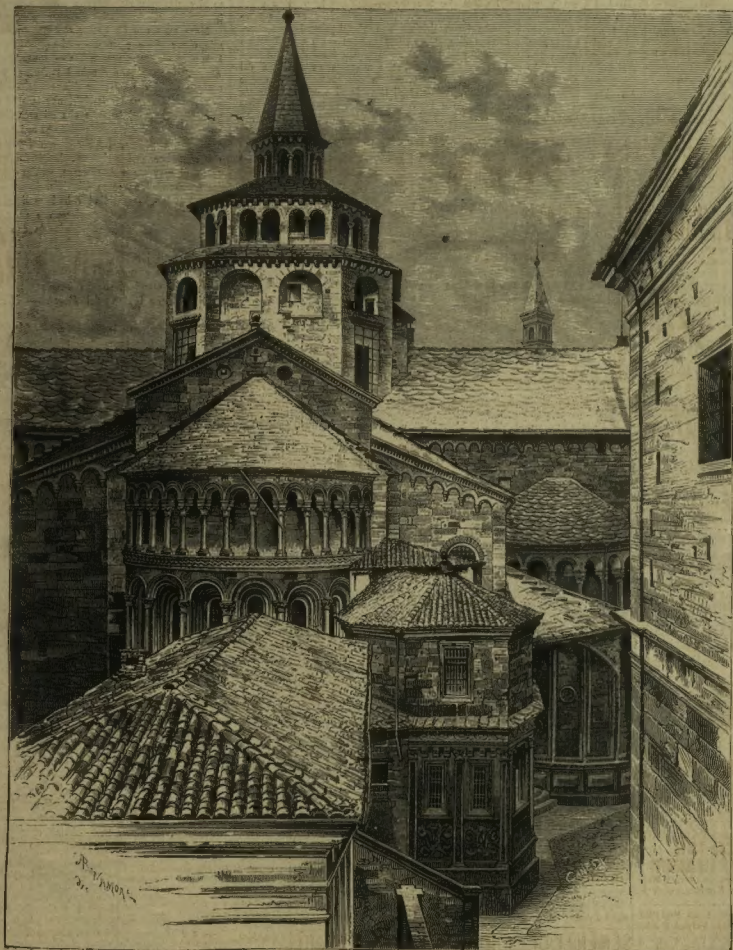
Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 12.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Alessandria d'Egitto. - Tanti. - Tripoli (in oro). L.	27 14 7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	32 17 9
America meridionale. - Africa. - Cina.	
Giappone. - India.	36 19 10
Australia.	40 21 11
Belvia. - Chile. - Perù.	44 23 12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Bergamo. — ANSIDE DELLA CHIESA DI SANTA MARIA. (Disegno del signor Bonanome).

Cinque giornate. E delle *Cinque giornate* parlava con impeto, con orgoglio nel febbrile delirio degli ultimi giorni, e prendendo per mano Giacomo, e alzandosi a stento sul letto, gli narrava le fasi del popolare combattimento, come se in quel punto egli stesso vi prendesse parte.

Povero Sacchetti! Vede — gentile lettrice. — Era proprio destino che al nostro rivederci dopo sì lunga assenza, dovessi parlare di un morto o illustre o carissimo.

Facciamo uno sforzo — rompiamo la corrente dei tristi pensieri — delle funebri ricordanze.

Non è cosa facile. S'ha un bel resistere — la corrente è più forte dei nostri propositi e ci trascina con sé.

Conviene cercare un puntello ai propositi. — Cerchiamolo assieme... Eccoli trovati. — Non c'è che la musica, ha lasciato scritto un celebre medico filosofo, non c'è che la musica per dare uno

svago alle anime tristi, ai malati di tetragia, di malinconia.

La ciacchia garbata li infestidisco — la parola seria e pensata li stanca — gli occhi si ribellano alle distrazioni della vista, e si chiudono per non vederla. — La musica invece s'infiltra nelle orecchie senza che ve ne accorgiate, s'insinua, s'inoltra su su, sin che occupa tutto il cervello, e stende come una specie di nuvolosa su tutte le immagini tetre che trova incastonate nelle sue cellule, — così che quando tornate su voi, a le cercate... vi pare che sieno lontane lontane... come se le guardaste col cannocchiale a rovescio. — Potete prefiggervi di non ascoltare — ma non vi è possibile di non udire — per cui vi può nascere il caso di cogliere sul vostro labbro la sfumatura di un motivo che viene a morirvi in un sospiro, senza che possiate rendervi conto del come e del quando passò attraverso il vostro pensiero. Così per



ALESSANDRO III, IMPERATORE DI RUSSIA



IL CASTELLO DEL PEZZO, IN CALABRIA. (Disegno del signor Della Valle).

esempio poco fa al momento di riassumere la lugubre storia di dolori che le andava narrando, per poco non lo feci con questo parole:

St, piangi, piangi, è vero,
Ognor la creatura,
Si avvolge la natura
In manto di dolor.

I versi sono cattivucci assai — ma la musica che li accompagna li con poeticamente melanconica, così piena di una tristezza vera e sconsolata... che mi suona nel cuore quando vo riandando questi tre mesi così desolati.

Dov'è questa musica? — La ho fredda nell'occhio. — Ah! è della scena finale del *Boccaccegna*.

Già! ho detto io che era l'opera del momento!

— E dunque proprio vero ch'è una musica lugubre?

— Lugubre no, — mesta sì. — I colori vivaci in questo quadro musicale, ch'è pure così potente nella sua austerità, sono rari assai — e adoperati con grande maestria perchè non facciano un distacco troppo stridente con la tinta un po' fosca



MARIA FEODOROVNA, IMPERATRICE DI RUSSIA.

dell'insieme. — Certo per chi ha l'orecchio giusto dai vulgari stiliamenti delle strefette saltellanti, disperate, provocanti, sfrontate e sguaiate nei loro lazzi vulgari, di certe operette francesi — l'austerità severa del *Boccaccegna* può essere priva di attrattive e di fascino.

Non siamo però ancora a questo grado di decadenza, che nell'arte musicale non si cerchi attrattive più degne, e che ad essa si contendano le ispirazioni severe ed alte della malinconia — una delle Muse più potenti e più nobili.

Ma nè io mi domando, nè io le farei qui un'analisi critica dello spartito. — L'avrà già letta in tutti i giornali.

Avrà sentito che alcuni di essi parlano di noia. Non ci creda. O non la hanno provata, o la fingono — e per essi la noia comincia ove la vacua frivolezza finisce — che è proprio il punto ove comincia per me la più tormentosa di tutte le noie — la noia del vuoto.



Viterbo. — CROSTRO DEL PARADISO. (Disegno del signor Paulotti).

— La fagione? Tanti fagione?

— Perché fra i tanti sistemi di abbruttimento dei quali si fa l'esperienza nel rispettabile pubblico, abbiamo anche l'arte politica, che non è più né arte politica e che è una quintessenza delle epiche peggiori, delle epiche passionali, delle invadite epiche dell'una e dell'altra.

Dal resto è naturale — dal momento che abbiamo gli attori, politico-musicali che declamano le tirate umanitarie socialiste repubblicane sul motivo delle strofe più oscure del *Droit de Seigneur* e della *Timale d'argent*, facendo così l'apostolo dell'arte casta, severa e nazionale.

Il pubblico per fortuna li lascia cantare — e scatta in piedi ai pezzi più sententi del *Zaccagnone*, e batte fottosamente le mani — segue ovvio che non si senta — perché non c'è forza di partito preso, e di convenienza, né ardore di feticcio artistico che riescano a strappare una salva di applausi ad un pubblico che s'annoi.

Non è un'opera tutta d'un pezzo — questo si sa — lo hanno scoperto gli arguti critici dell'arte politica, dacché tutto il mondo sapeva che è una musica di 24 anni fa, ritoccata, e in parte rifatta da Verdi. — Vi è la cosa, lo ammetto, un po' di quell'eccezionale musicalità da cui Verdi sa trarre degli effetti irresistibili.

Ma è un eclettismo che risponde al gusto, forse alla convinzione, certo all'assolutismo del pubblico, tanto è vero che esso applaude con egual calore i due duetti del primo atto, come il prologo e il grande finale del primo atto — quattro pezzi che appartengono a due generi affatto diversi di musica — a quello della melodia rapida e robusta, e a quello della espressione drammatica. E che questo eclettismo — che serve a temporare la severità della musica drammatica con la facilità scervellata dell'altro genere — non dipende dai ritocchi fatti all'opera, ma da un progetto del Verdi stesso, lo prova il fatto che al genere della musica drammatica non appartiene soltanto il nuovo e grande finale del primo atto — ch'è appunto il pezzo composto adesso dal Verdi — ma altresì il prologo o il terzo atto — che restarono intatti come scrissero nel 1853 dalla fantasia del maestro.

Non dimentichiamo che questi pezzi datano da 24 anni o poco meno — e se si calcolano nel pensiero tutte le modificazioni che subì in questo lungo corso di tempo il gusto del pubblico, se si pensa a quanto è cambiata la vita, che ha percorso, non si può a meno di sorprendersi della meravigliosa classicità di questo genio potente del Verdi che di un salto oltrepassò tutte quelle modificazioni, percosse a volo tutta quella strada — e andò ad aspettare il gusto del pubblico sino d'allora al punto ove esso doveva arrivare, con una marcia fatucosa, piena di sante e di smarrimenti, dopo 24 anni di viaggio — al punto stesso ove il Verdi di 24 anni dopo ne festeggiava l'arrivo, componendo per la circostanza, quasi per marcia trionfale, quello stupendo finale del primo atto che è e rimarrà una delle più ricciole e ricche, dovili pagine di musica drammatica — uno dei pezzi musicali in cui più sovrabbonda l'alta, sicura e potente la robustezza di un genio, che ha tutte le sane ed esuberanti virgole della virilità.

Convien proprio dire che questo meraviglioso Maestro — il quale a 68 anni, in pochi giorni, tanto per distrarre i suoi orzi invernali, compone un pezzo di quella fibra, nel quale sospira per intensità d'energia, per freschezza di fantasia, per forza di tavolozza, per galanteria di concezione e di condotta, per dissolutezza e giovanile sprezzatura di disegno, quanto ha fatto sin qui — questo genio che nel *Boccagnone* mostra di aver saputo percorrere il suo tempo di 24 anni — col prologo e col terzo atto di quest'opera — e nella stessa opera dà prova di trovarsi 23 anni dopo, tanto in forza da raggiungere in una tappa sì stesso — convien proprio dire che ha tutti i caratteri del genio vero — la divinità e l'eterna giovinezza — quella eterna giovinezza che gli antichi simboleggiavano dando alle statue dei loro grandi, qualunque fosse la loro età, la giovinezza del corpo.

Al *Simon Boccanegra* manca una sola cosa — un soggetto simpatico — un dramma chiaro — evidente. Vi si è troppo agitato, e troppo lungamente al buio — quel popolo Genovese del secolo XIV che passa da una commossa all'altra facendo sempre degli'immaginazioni, come il buon popolo Milanese dell'epoca Lobbia, vi viene un po' in agguato. — Quell'amore di Paolo, che

pur è il perno dell'azione, è accennato con vaghezza che non desta alcun interesse, neppure quello del ribelle, di cui pur ci sarebbe bisogno perchè la situazione del finale fosse — situazione arida e nuova, ideata dal Verdi audacemente, e colta a volo dalla fantasia di Verdi con una audacia non minore di quella del poeta — avesse tutto il suo rilievo.

Ma questi difetti del libretto la musica li copre, li cela, mettendo la linea della sua ispirazione ove c'è la tenebria della scena e la confusione delle situazioni — dando alle passioni di Amelia e di Gabriele una espressione potente che le completa, le vivifica, le rende simpatiche, — facendo del protagonista una statua Michelangioliana — e dando al prologo, alla seconda parte del primo atto e al terzo atto una sì vigorosa unità di concezione che s'impone al pubblico.

Ho sentito a dire: Sta bene — ma se il *Simon Boccanegra* non avesse quella perfetta interpretazione artistica che ha quest'anno alla Scala — se non ci fossero quelle due voci poderose, squallenti, della d'Angeli e di Tancredi per dar risalto ad alcune parti dell'opera — se non ci fosse il canto mestamente sereno del De Retz per dare alla sua parte quella tinta di melanconica severità che giova tanto a completare il personaggio di Fiesco — e specialmente per rendere nella romana stupenda del prologo quella soavità che penetra nell'anima degli spettatori con che sentono quasi il bisogno di unirsi a Fiesco nel mormorare

Rosa al fulgor degli angeli
Praga, Maria, per me.

— e soprattutto non ci fosse il Mauro — artista vero e grande che vivifica quella statua colossale del Doge, creata dal Verdi; che lo dà vita, pulito, moto in modo da rendersi quasi il collaboratore della grande creazione — se non avesse tutto ciò, produrrebbe esso l'effetto che prolunghere quest'anno o che va crescendo di sera in sera?

Rispondo subito: no. — Ma quale è l'opera d'arte teatrale che non abbia bisogno di una interpretazione la quale si alzi a livello della creazione? È la condanna di tutte le creazioni delle arti rappresentative, di quel che si può passare attraverso alle interpretazioni altrui per arrivare al pubblico. Fate cantare la famosa frase del terzetto nel *Giuglietto Tell*.

Il padre, il padre mi maldiva
Ed io la patria altro trovia

ad un tenore rauco, sfinito, stonato — mettetele accanto un baritone bello e un basso cavernoso, e ditemi se quella frase, quel pezzo vi faranno balzare dal vostro scanno di spalti, e se ottenendo così l'effetto che Rossini nell'*Alfieri* era sicuro di raggiungere. Ditemi se potrete sostenerne e credere in buona fede di aver sentito il terzetto del *Giuglietto Tell*.

Andate a sentire la congiura degli Ugonesi in un teatrino di terzo ordine di qualche piccola cittadina con pochi coristi, rispettabili avanzati di cento glorioso battaglio teatrali, vecchi ed invalidi — con una orchestra raccogliatrice, sonnolenta, svolgente, — guidata da una bacchetta fiorita, stracca, paralitica — e ditemi se, dato il caso che udito quel pezzo per la prima volta, potreste presumere di avervene formato una idea.

La *Traviata* informi. — Data alla Fenice di Venezia nel 53 con una interpretazione che ne falsera la tinta e il carattere, è finita per lo risato del pubblico, di quello stesso pubblico veneziano che pochi mesi dopo allo stesso ultimo atto dell'opera piangeva a caldissime lagrime, gridando e spargendo che lo sentiva per la prima volta.

Più la creazione è alta e più deve essere alta la interpretazione, perchè essa abbia evidenza. — Una di quelle musiche che vi entrano da un orecchio e vi escono da un altro come le vacche ciancie degli sfaccendati, anche interpretata male, produce il suo effetto — vi titilla i nervi scintillanti, producono una sensazione più o meno gradevole — e passa via. — Si dovrebbe forse concludere per questo che quella macchietta è l'ideale dell'arte musicale, perchè non ha bisogno di conduttori perfetti, onde arrivare alla sua meta?

Tanto varrebbe il dire che la stoffetta svuota e spropositata delle canzoni popolari, che vi restano in memoria appena udite, valgono meglio di un canto di

Dante che richiama il ruolo comento dell'attento pensiere.

Vola un po' in che razza di discussione mi andava invischio!

«Già ho detto io che la potenza della musica è irresistibile. — Silenzio! mi pare di udire in lontananza una marcia funebre. — L'ho già visto da Roma. — È il funerale del generale La Masa. — Scappo. — altrimenti dovrei parlare di un altro morto. — Sappo — ma le prometto che la volta ventura non le parlerò che di vivi — e comincerò da un vivo immortale — da Verdi — di cui so di averlo promesso il risorto.

Ne ho poco procurato uso di somigliantissimo — del quale non c'è ancora che la negazione. — Ne farò tirare una copia esclusivamente per lei.

Ritornare alle dolci abitudini della vita ordinaria a braccetto di un immortale è uno scongiuro contro la jettatura!

Spero di allontanare così l'ombra della morte che mi va pellicinando — ci ha barbone di questo povero Faust che non spera neppure nel patto col diavolo, per ringiovanire, e che si è ormai rassegnato ad essere compatito come si compatiscono i vecchi amici anche se questi sono bronchiali.

DOCTOR VERITAS.

30 marzo.

ALLA PRIMAVERA.

A te che fra sonanti

Nembi tranquilli scendi,

E dove apriti e splendi,

Ivi si stampa il gol;

Che al solco abbandonato

Il suo calter ridotti,

Con gli allegri toni

Rompi i silenzi in ciel;

A te lo selvo, i fiumi,

Lo vie, lo siepi, gli orti

Fan festa, e a fior risorti

Al tocco del tuo pie;

A te dai freschi nidi,

Dai verdi innanzi prati

Volano gli lini alati

Dal cor dell'innu a te!

E tu, pia, d'ogni luguri

Le fredde ombre tu schiari;

Al bambino preghi

Tapito il lettorcel;

Tu dei cadenti vecchi

Il lento sangue avviti,

Che, fonsa un di giulivi,

Esce, ciondando, al sol.

D' in sulla crepuscolo terre

A cui ruciolò la loro

Canta l'antico duolo

Il passero genti;

Le tue matine, o Marzo,

Cantano i bimbi a schiere;

Cantano le tue sere

Le vergini, o Aprile.

Cole, al tuo dolce lauro,

In petto all'omo ogn'ira;

L'aura d'ogni carni spira.....

Cantami, cantami d'amor.

Del bacio tuo segnato,

Di tue rughe asperso

Ch'riducasi il verso,

O Primavera, in cor!

Sol per lei che dormie

Alta Chiusola accanto,

Al sol per voi del canto

Non torria la stagione.

Non torria?... E pure io sento

Amor le tue parole

Sento, al cader del sole,

Madre, la tua canzone.

GIOVANNI RIZZI.

LO CZAR E LA CZARINA.

Ci siamo affrettati a pubblicare il ritratto del nuovo Imperatore della Russia, qui era durante la guerra d'Oriente. Ora il nostro corrispondente di Pietroburgo ci manda parecchi schizzi e le fotografie recentissime della Czar e della Czarina. Nel pubblicare il disegno, crediamo utile aggiungere più ampi particolari sui due personaggi che richiamano l'attenzione del mondo.

Quelli che, ieri caracchi, a oggi la czar, era il secondofiglio dell'imperatore Alessandro. Il trono doveva toccare al primogenito, principe Nicola, se questi non fosse stato rapito dalla morte a Nizza, il 24 aprile 1865, in età di 22 anni.

Nell'educazione data ai due fratelli ci fu una differenza sensibile, di cui i due caratteri rispettivi dovevano risentirsi. Mentre Nicola era figlio segno delle cure più attente, della più costante sollecitudine, Alessandro era assolutamente trascurato e per col di rado lasciato a se stesso. Diceci anzi che questa negligenza, quest'abbandono fosse premeditato, affine di stabilire fra i due fratelli un contrasto gerarchico. Questo contrasto si manifestò in modo tale fin da principio. Nicola era dolce, amabile, bonario, con i suoi famigliari, ingegnoso a farsi amare ed anche affettuoso. Queste qualità erano negative nel giovane granduca Alessandro, si può anzi dire che ne mancassero.

Quando morì Nicola, fu un lutto per tutto l'impero, giacché si fondavano su lui la più lieta e più legittima speranza. Alessandro invece, di un aspetto meno simpatico del fratello, sgarbato con quanti l'avvicinavano, quasi ingombrante, non offriva le garanzie che si esigevano da un uomo chiamato a regnare su 80 milioni di anime. Questo tipo, un po' schifoso, non presentava che un lato realmente saliente, a che doveva spiccare sempre più: la sua avversione per tutto quanto sa di tedesco.

Nicola, quando morì a Nizza, era fidanzato alla principessa Dagmar di Danimarca. Vuolisi che egli stesso, al suo letto di morte, fidanzasse la sua promessa sposa al fratello Alessandro, suo successore al trono. Egli si era ripromesso di fare la sua amata Dagmar imperatrice di Russia, e volle assicurarsi il trono anche quando egli fosse morto.

Già è così che il 9 novembre (28 ottobre del 1866) il granduca Alessandro sposò la principessa Dagmar figlia di Cristiano IX, nata il 26 (14) novembre 1847. Convertita alla religione greca, come vogliono le leggi della Corona moscovita, essa assunse la qualità o il nome di Cossareva e granduchessa Maria Fedorovna. La Russia ha dunque di nuovo un'imperatrice Maria.

Quest'unione doveva avere sul carattere del principe e sulle sue idee un'avventurata influenza, che non stette molto a farsi sentire. In pochissimo tempo, le faccende volontarie della sua educazione finirono colmate; la sua rozzezza andò diminuendo, s'ingentilì. In breve, i famigliari della czar e lo stesso popolo russo si accorsero che Alessandro era dotato d'una intelligenza naturale vivissima; che aveva al più alto segno il sentimento del dovere e il desiderio di innalzarsi all'altezza del compito che un giorno doveva ereditare. Da allora lo si vide circondato dagli uomini più intelligenti, cercare la loro intrinseca e la loro consigli, iniziandosi agli Uffizi di Stato. Uno sguardo di sua moglie lo pagava dei suoi sforzi. Si racconta che la principessa andasse a tutte le lezioni di economia politica e sociale e di arte militare e di storia che prendeva il giovane marito, per mettersi al pari delle responsabilità che assumeva oggi. Bella, intelligente, elegantemente educata, la principessa Dagmar, fassata la sua Egeria, lo sorreggeva, lo guidava, lo incoraggiava, con quel tanto femminile che sa evitare tutte le punture dell'amor proprio. Uscita dall'adolescenza in mezzo ai terribili avvenimenti del 1864, riuscì tutto funesti alla Danimarca, essa vi aveva nutrito un odio profondo per l'elemento germanico, odio che non stentò e fu partecipare al marito. Alessandro non dissimulava questa antipatia né trarne occasione per sfoggiarla. Questa parità prese fra i due cugini — la principessa — della rapida popolarità che seppe conquistare non soltanto in tutto l'impero, ma ben anche in tutti i paesi europei.

Era il modello delle famiglie quella del granduca Alessandro e della principessa Dagmar, un po' borghese forse, occupata delle sue faccende, strettamente attorniata al fuoco. I due sposi abitavano il palazzo Anichkov, assai

distante dal palazzo d'Inverno, residenza imperiale. Le due corti — la piccola e la grande — offrivano il contrasto più sorprendente, e di spesso c'era del guasto fra loro a ragione della differenza delle loro opinioni politiche.

Finalmente Alessandro divenne quel che prometteva d'essere. È un pezzo d'uomo, dalle spalle quadrate; ha una bella testa, lo sguardo fermo, ma non tetro; il busto sporgente gli dà un aspetto anche più marziale. Gli esercizi del corpo sono rimasti per lui un'occupazione favorita. Va matto pel cavallo e pel canotto, e voga con l'aratro vigoroso sia da rivincere la corrente con una incredibile rapidità.

Alessandro fece la sua educazione politica come presidente del Consiglio dell'impero: ivi imparò a conoscere tutti i grandi affari della Russia, e volse che si tenesse conto del suo liberalismo, fino al punto di promettere, in pieno Consiglio, che avrebbe dato per prima riforma due Camere con ministri responsabili.

Alessandro è stato finora anch'egli partigiano del partito panslavista di Moem, del partito che aveva per antesignani Akakoff e Dostoevski nel giornalismo e nella letteratura, Ignatieff nella diplomazia. Alla fine della guerra del 1877 egli voleva che la Russia seguisse all'estero una politica forte e vigorosa, e contemporaneamente procedesse all'interno a grandi riforme amministrative.

Come principe ereditario, erasi sempre segnalato per la sua antipatia contro gli alti funzionari che così convenientemente componevano l'impero, e poi esso antipatizzava. Abbiamo già detto che egli combatteva sempre la prevalenza germanica alla Czar, nell'amministrazione, nell'esercito e nella politica. In prova citiamo parecchi fatti. Durante la guerra del 1870 egli seguiva con simpatia tutti gli sforzi dei Francesi, ed aveva visitato che nella Corte di Anichkov si parlasse altro che russo o francese, egli parlava tedesco anche soggetto a una mossa di 100 franchi. Suo padre pagò 100 franchi per poterli dire in tedesco: *Guten morgen, mein Sohn*; buon giorno, figlio mio. — Nella stessa anno infranse un bicchiere per non fare un brindisi alle vittorie prussiane. — Nel 1872 si fece mettere agli arresti per essere sguistato alle feste ufficiali in onore degli ufficiali prussiani.

Come militare, egli fece nel 1878 tutta la campagna di Turchia sotto gli ordini dello zio, il granduca Nicola. Fin da principio, si produsse tra i due generali seri scontri, e Alessandro non si prendeva occasione di rivelare i falli dello zio. La cosa andò tutt'altro che l'imperatore e vide costretto a porvi riparo, isolando uno dall'altro e distruggendo l'esercito, di cui il granduca Nicola rimaneva generale in capo, due corpi posti sotto gli ordini immediati dei caracchi, e destinati a fare l'assedio di Rustschuk, che durò sei mesi. Egli era incaricato in pari tempo di impedire la congiunzione di Mehmed Ali, che manovrava nel quadrilatero, con Osman Pascha, chiuso entro Plevna, e almeno, di proteggere le spalle della truppa che fu le assediavano. In questa parte il nuovo imperatore ha dato prova di abilità rimarcabile. Le sue truppe, che egli teneva molto da conto, hanno conservato per lui un culto e un'ammirazione che continuano nell'esercito.

Dopo la morte di sua madre, Alessandro fu il principale punto d'appoggio del generale Loris Melnikoff, quando questi intrinseca presso lo Czar per regolare la sua situazione con la principessa Dolgorukina. Una volta celebrato il matrimonio morganatico, egli decise la granduchessa a recarsi con lui a Livadia a far visita alla seconda moglie di Alessandro II. Tutti sanno che al loro arrivo a Livadia, questa si gettò ai loro piedi, domandando perdono, piangendo, di aver costato aspirare all'alta simula fatale all'impero.

— Non è per me, disse, che ho tentato tutto per giungervi. Mi sareste, ne sono sicura, giacché siete madre; ho dei figli.

L'imperatore stesso invitato o il ravvicinamento fu operato — sabbia per altro la principessa Dagmar non abbia mai permesso che i suoi figli andassero a ruzzare con quelli della principessa Dolgorukina.

Alessandro ha visitato quasi tutta la Russia, sempre in compagnia della moglie, dalla quale non si separa

mai, e dovunque è stato fatto segno delle dimostrazioni più sinceramente entusiastiche. Il loro viaggio in Polonia, qualche anno fa, per quanto breve sia stato, vi ha lasciato eccellenti rimembranze, ed estendeva la speranza che un giorno egli renda a quel popolo almeno la libertà della sua lingua e della sua religione.

Ora è l'anno appena, il principe tornava con la moglie da un assai lungo viaggio in Europa, quando si aprì la questione se dovesse tornare da Copenhagen per Berlino o per altra via. La faccenda stette per diventare una questione di Stato. Il Gabinetto di Berlino sembrava vi annettesse una grandissima importanza, e lo Czar ordinò che suo figlio andasse a visitare nella capitale il suo zio, l'imperatore Guglielmo. Tutto lo suo insistere si sarebbe senza dubbio infranto contro il carattere indipendente del principe se gli affari della Danimarca non avessero reso necessaria a Berlino la protezione della moglie. Anche questa volta fu la tenerezza coniugale che trionfò della sua antipatia. Sicché la Corte di Germania non dissimulò il suo contento al veder giungere i due sposi nel vecchio palazzo degli Hohenzollern. E fu questa visita della loro figlia che preparò quella del re e della regina di Danimarca, che per la prima volta dal 1864 in poi si recarono a salutare il vecchio imperatore. Questa visita a lungo agguistò le relazioni tra Berlino e Copenhagen, già tanto difficili.

Di tre sorelle della nuova imperatrice di Russia, una è regina di Grecia, un'altra diversa regina d'Inghilterra, e la terza ha sposato recentemente il duca di Cumberland, figlio dell'ex-re di Hannover.

Gli ultimi avvenimenti hanno avuto il vantaggio di raccostare intorno allo zarovich l'elemento puramente russo, liberale, moderato, progressivo e patriottico.

Gli attentati contro la vita di Alessandro II., la perseveranza ferrea dei nichilisti avevano rassicurato lo zarovich al padre, che forse sconcertato un po' le sue tendenze liberali. Ma è certo, a dispetto di tutto, che il carattere del giovane principe è buono, leale, volto verso il progresso; che ha la sua vezzosa moglie la seconda e l'incoronazione in questi principi e che esso tra i suoi figli in questi sentimenti. Il che è di un eccellente augurio per l'avvenire e la rigenerazione della Russia.

Alessandro III è insomma l'anelito del popolo russo. Tutti lo stimano e sanno rendere giustizia all'onesta e alla rettitudine del suo temperamento.

Il nostro corrispondente da Pietroburgo ci ha mandato pure uno schizzo della camera ardente nella cattedrale del palazzo d'Inverno. I nuovi sovrani sono inchiodati dinanzi al feretro di Alessandro II.

IL CASTELLO DEL PIZZO.

Ci piace presentare a nostri lettori il disegno di una parte della città di Pizzo, posta nella bella Calabria; e propriamente del Castello già baronale, dal palazzo che era sede della corte feudale, e d'una fantastica via che sottostà al molosimo e lo congiunge col mare.

Questo luogo come si presenta, guardandolo dalla parte settentrionale, è d'una bellezza più singolare che rara, essendo posto nell'ammirevole golfo di Santa Eufemia, a vista delle più belle delle calabre montagne, nelle quali in verità predominano una certa savarezza e maestà di carattere; ma unita alla loro vista quella dell'azzurro profondo del mare e della serenità difiana e purissima del cielo, si rende la contrada veramente incantevole.

Storicamente poi è non poco importante, essendo collegata intimamente alla vita antica e moderna della Calabria. È di vero, quella parte d'Italia nota fin dai tempi antichissimi col nome di Braxi e di colonie greche, ebbe una storia singolare all'epoca in cui queste regioni erano sotto la dominazione bizantina, e quando Ruggero normanno stabilì la sua sede in Mileto, poco lontano da Pizzo, e vi dimorò finché l'ebbe conquistata.

Questo punto marittimo era tanto collegato con le sorti di quella città, che alla stessa famiglia Sanseverino, una delle più illustri tra le feudali del regno di Napoli, alla quale pervenne il feudo di Mileto, fu



STRADA DI POZZUOLI, quadro del signor Francesco Mancini.



Pietroburgo. — LA CAMERA ARDENTE AL PALAZZO D'INVERNO. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale, signor John Beer).

da Alfonso d'Aragona venuta indolente ad altri tori quella del Pizzo, con la tempra, ossia il diritto della poca di tonni, che nella primavera, transivano per questo mare. So noh che quando il reame perdetto la sua indipendenza, forse per aver voluto cimentarsi in sostegno di essa, Giacomo Sanseverino fu giudicato reo di felonìa, e perdette i suoi feudi che Ferdinando il Cattolico concesse a don Diego de Mendoza, generale delle sue galere. Poca poi quei feudi pervennero alla casa dell'Infanzia; e tra le varie vicende attraversate si ricorda che c'è l'epoca della rivoluzione di Masaniello, la città di Pizzo si ribellò contro il barone, ed espulse il governatore. Il palazzo che si vede ora è la residenza della corte baronale. Esso rovinò in parte per terremoti del 1783. Quindi perdetto il suo carattere regio, proprio della feudalità e divenne una splendida villeggiatura, nelle mani del marchese Enrico Agliardi senatore del Regno, che abbellì anche la rupe sulla quale è posto il palazzo, sebbene quasi perpendicolare al precipizio verso il mare. Nella rupe furono incavati dei fantastici anfiteatri, scale scese, muri merlati, ed ripiani bellissimi, il tutto ornato di fiori, di erbe rampicanti e di piante odorose. Si sta a piedi nudi addietro era brutto e gineficio scoglio impraticabile, ora si poserà nel nido della rupe, ora si resta quasi esposti sull'altito, ed ora si gode lo spettacolo del mare infinito. Questo luogo sì delizioso in qualche punto ricorda l'arena Villa di Pegli presso Genova, siccome la marchesa Giuliana Durazzo Pallavicino per suo brio, la sua eleganza, e la sua cultura fa ricordare spesso la marchesa Caterina Gagliardi di Pallizi, a cui fu la fortuna di conoscerla autratte.

Al di sotto di tanti deliziosi terrazzi e gallerie e stesce e ripiani si trova nel mare una possegna, ed una arena gratta per bagnarsi all'ombra, molto diminuita a quella detta della Regina che si trova presso il Granatolo.

Presso al palazzo feudale dalla parte di mezzo-giorno si elevano le torri del vecchio Castello baronale, di antica costruzione. Nell'edificio al cessare della feudalità divenne carcere carcerale, ed in quel periodo vi fu tenuto prigioniero per cinque giorni, e poscia passato per le armi il re Gioacchino Murat, quando quel prede soldato volle riscattare la fortuna, e dalla Corsica mosse nel settembre del 1815 per riconquistare il regno perduto dopo la disfatta di Tolentino. Malgrado che la tempesta avesse disperso la piccola flottiglia, egli, seguito da 18 individui, prese terra in questo estremo lembo d'Italia, ma fu tradito dal Barbaro, che comandava il legno, e si allontanò dal lido lasciando il valoroso, ma scongiurato Murat, in balia d'una turba furibonda.

Assai lungi dal Pizzo, sulle sponde delle paludi Pontine, havvi il Castello di Astura in cui fu fatto prigioniero il giovane Corradino, l'ultimo della casa Sveva; il quale aveva tentato di riconquistare i domini perduti dalla sua famiglia molti secoli addietro.

Ed ora le ceneri di Corradino giacciono nella chiesa del Carmine di Napoli, e quelle di Gioacchino sulla Chiesa di S. Giorgio Maggiore del Pizzo; ma un cospicuo per la memoria dell'ultimo degli Hohenzollern, fu fatto erigere in quella chiesa un monumento a Corradino, indolente i discendenti del Murat non hanno fatto mettere nemmeno una pietra sulla tomba del valoroso. A Bologna bensì nella Certosa fu innalzata una bellissima statua del Vela, come monumento onorario. Quindi, come ricordo più grandioso della vita perigliosa e audace, o della morte veramente estenuante del prode guerriero, non resta che questo deserto Castello del Pizzo, ch'è come il mausoleo del re soldato.

R. A.

PROGETTI PER IL MONUMENTO DELLE CINQUE GIORNATE.

L'Esposizione che il nuovo governo s'è aperta giovedì, sotto i portici del Palazzo di Brera. I progetti presentati ammontano ad 882, fra cui parecchi nuovi, e pochi bozzetti in scagliola. Alcuni tra i più originali del primo concorso si figurano molto ingegnosi. La novità del governo è un bozzetto di Giuseppe Grandi, la più bella cosa che egli ha modellata sinora, un'opera d'arte originale tutta vita e colorazione.

UNA VEGLIA CON ERODOTO.

Nessuno fugga. Il nome del più brillante storico dell'antichità non deve far fuggire nessuno. Se tutti sapessero come sono divertenti le sue storie, così pieno di fatti e di sottile critica! Quei periodici corsi s'ingojano come bomboni, tanto più che il genere di Massimo d'Azeglio, Matteo Ricci, il traduttore con leggerezza inaspettata, degna delle devanote grazie ioniche dell'originali.

Ma è un greco! si esclama. E i greci sono antipatici.

I Greci... Ce li hanno reii odiosi i reati, i predanti che popolano ancora le scuole di questa Italia grande immortale della politeria e della retorica. I Greci! Ma essi sono cari, sono genialissimi sempre.

È antipatico chi li imita nell'esteriore senz'aver la loro anima, chi li contraffà, chi li tradisce.

Per farsi un'idea netta di quel che erano i greci, bisogna leggere Erodoto. E si parra allora di volersi camminare eretti e vivi, ci parra di sentirci parlare di vicoli e arguti; li vedremo soprattutto combattere e vincere e morire sereni. Come combattono! Quali sono eroi, eroi apertissimi e non artefatti. La differenza fra il loro eroismo e quello dei romani è immensa. Il romano che è l'eterno possente anche quando è occupante: il greco, invece, è disinvolto. Il romano vuol essere eroe a tutti i costi, soffocando in sé l'uomo; il greco invece rimane uomo anche quando è eroe. Vedete i giuliani romani. Spino nel giro studiando la puzza come un Ernesto Risi e un Tommaso Salvini nella scena. Aprite adesso il libro settimo della storia di Erodoto e vi troverete faccia niente come quei difensori della Termopili. Voi già volete con quale complicità un pugno di combattenti affrontare l'onda del nemico. Sono certi di morire; son là apposto per questo; ma vogliono morire combattendo, e combattuto senza neutralità. Un cotale di Tarchi dice: "I barbari, allora lanciano in aria i loro dardi, oscurano il sole, tanto è grande la moltitudine d'essi barbari". Ebbene, eccolo ridendo un eroe, Duce di Sparta, niente di meglio: se i barbari s'innamicheranno a oscurare il sole, i greci combatteranno con più comodo all'ombra. Così i greci ammazzavano allegramente i persiani, fra un motto di spirito e l'altro.

No alla vigilia della lotta essi sono in apprensione. Tutti'altro. Leggiamo a questo proposito Erodoto.

Egli narra che Serse, essendo sul punto di aggredire i greci, mandò una sua spia per vedere che cosa facevano.

"E parla lui vide quelli che stavano e accampano fuori; e il caso portò che in quel momento proprio fossero i Lacedemoni: di cui alcuni attendevano ad esercizi gineastici, altri a ravvivare i capelli. Dal quale spettacolo rimase molto stupito l'esplosore, e prese nota del numero dei nemici. Dopo aver poi ogni altra cosa attentamente considerata, volle indietro con tutta pace e senza che alcuno potesse a perseguitare; perché fatto segna piuttosto d'infinita disperazione."

Sono forze nanoci, pusillanimità quei greci che, prima d'andare alla battaglia si ravvivano i capelli! Sono incuranti del pericolo, tranne dell'eleganza, loro dext. "Quando stanno per mettersi a qualche superba ciurma, essi devono, secondo i loro istituti, ravvivare prima la chioma." Le dice Erodoto stesso.

I capitani di Tito Livio quando parlano non deflammavano Ebbene, i capitani di Erodoto quando parlano conversano.

I Pocei, sopraffatti da una fitta pioggia di dardi, si ritirano sulla cima d'un monte, pronti a morire fino all'ultimo. E tu li vedi là, immobili come bronzi antichi, non come gli eroi pueri e goffi da melodramma.

Sulla via dell'opera eroica, dopo avere ammirato un calcoloso spoglio di infiniti episodi carismatici, attrattivi, sinistri, curiosi, ci troviamo a fronte di Leonida, o ci sembra di parlargli. Egli è deciso; i suoi movimenti sono rapidi. Con un cenno egli manda a casa gli allenti che gli sembrano più disposti di lasciar l'ossa

nelle strettoie della Termopili, e resta coi suoi trecento dei quali ha piena fiducia. Si scioria primo contro il nemico e cade. «Noti farete della mitica, cadde il fortissimo Leonida, e altri illustri spartani cadde intorno a lui». Tranne quel fortissimo, nell'altro crollo epico spente Krotas sa Leonida. A che lo l'oli? eleggerebbe lo Shakespeare: ditta Leonida e non andate più in là.

Erodoto ci presenta una scena orribile quando Serse passa in mezzo ai cadaveri dei nemici e fa omaggio al corpo di Leonida. Quel re si ferma sopra Leonida, e quando va che quegli è il condottiero supremo degli spartani, comanda gli sia mezzo il capo a sia inchiodato la croce. Erodoto è goffo: inneggia a greci valorosi, ma non entusiasma né rancore gli vale il giudizio. A proposito della erezione del cadavere di Leonida, dice cimo: «Dovete essere straordinari l'ira concepita da Serse contro Leonida vivo; non sarebbe in altro modo spiegabile tanto accanimento mostrato contro il suo corpo. Imperocché io non conosco altri uomini più del Persiano rispettati alla memoria dei prodi». Leule, c'è un'altra dichiarazione, di quegli che ripete tutto, discorrendo dei rimpianti eroi caduti, terro: «Ma ora che dalla parte persiana molti uomini illustri, in quell'occasione, furono desiderati».

Eschilo, il gran tragico, non è imparziale come Erodoto. Eschilo è preta o si appassiona, e il furor patrio gli turba talvolta l'aspetto della realtà. Come difatti, nella tragedia *I Persi*, egli ci rappresenta Serse. Ce lo rappresenta dopo la sconfitta, lamento, pian-gente come una femminuccia. No: Serse non era tale: egli l'altra, non piangeva. Quando vede che i suoi soldati piangono all'impero dei greci, alza fiero dal suo trono, — dal trono da cui domina la battaglia: ed Erodoto ce lo dipinge in quest'atto con una penultima potente.

Lo sfregiare i cadaveri è atto abominoso; è da barbare; tutti i barbari sfregiano i morti, nemici. Ed ecco, al terzo libro della storia, assistiamo a un'altra scena orrenda.

Cambise, ordinò vittorioso nella reggia d'una città egiziana, era tra sé tratto dal popolo, era giace, il calavere mummificato di re Amasi nemico suo, e a' suoi ministri intanto di percuotere coi flagelli, e di strapparli i capelli e di tormentarlo con pangoli e di vituperarlo in tutti i modi possibili. «Ma (dice Erodoto) tutte queste operazioni non riuscendo che a gran fatica, perché il calavere, essendo imbalsamato, resisteva, e in nessun modo si stemperava. Cambise ordinò che il medesimo fosse abbruciato. Comandò dunque i Persiani hanno il fuoco fu luogo di un Dio, e quindi segue che l'abbruciamento dei morti era riguardata una cosa da ambire i popoli».

Nello stesso libro, tra pagine tranti, assistiamo invece all'episodio più patetico, a un dramma che commovente.

"Dopo dieci giorni passati dalla presa della ricca di Meati, narra Erodoto, Cambise ordinò che Psammetico il quale regnava da sei mesi in Egitto fosse per istrato fatto egiziano di fuori sulla spianata, insieme agli altri soldati. E volendo provare la forza del suo animo, mandò la figliuola di lui a tirar acqua dalla macchina in cui, in abito di schiava; e ci mandò anche altri fanciulli, e colui a bello studio fra i più nobili del paese, e vestite tutti affatto come la figlia del re. Ora tutto questo fanciulle con piante ed ulivati passavano al cospetto dei genitori; e i genitori rispondevano colle lagrime e coi singulti, vedendo le figliuole loro cadute in sì basso stato. Ma Psammetico, intocché aveva anch'egli veduto e ravvisata la figlia propria, allora non fece che inchinare il capo."

Un re schiavo vede la propria figlia costretta alle fatiche più abbiette; la vede senza poterle strappare di dosso quei panni disonanti; e mentre gli altri piangono, semplicemente, egli tace e piega solo la testa sul petto? Questo è dolore sublime. Questa è dignità che commuove. Questo è un quadro.

Ma non è finito.

Parla ancora Erodoto: «E, dopo il passaggio della figlia mandata ad attinger acqua, Cambise fece pure comparire avanti a Psammetico il figliuolo. Con altri

I storie di Erodoto d'Alcarnasso. — Volgarezzamento per note di Matteo Ricci. (Torino, Emmanuele loescher editore, 1872-1881).

due i suoi garzoni della sua età; tutti colla coda appesa a fillo, e imbarbagliata la bocca. Eri erane condotti ad eseguire la strage dei Mitilenei in Manti; avendo i giudici però sentenziato, che per ogni Mitlenese avesse dovuto perire dieci egiziani. Ma l'ammiraglio, assistendo a questa processione, e avendo perfettamente compreso che si trascinava a morte il suo figliuolo, lasciò due altri egiziani che lo attendevano, piangevano fieramente e levavano alta strida, egli non osò loro condurre più di quello avesse fatto per la Recluse.

Tongh karvati, tempi in cui il *raz riccio* s'intossicava fra gli allori inossanguinati. E nella storia di Erodo non volli che barbari in lotta colla civiltà; ma la civiltà viene sempre, poiché questa è il suo alto destino. E come Erodo intendesse la civiltà, come andasse alla libertà vera, lo prova l'avventurosa sua vita.

Come si svolse la sua vita? — Egli esule dalla natia Alercasnau perchè un tiranno l'opprime. Sua zia, posta epico di grido, è ucciso da quel tiranno, ed egli vuol vendicarlo. Riesce però a liberare Alercasnau da quel despota che aveva costretto il suo trono col sangue di tanti egizii, e non in luogo di premio, ostenta rivalità acerba da parte del nobile che vogliano lo stato suo e nello stesso tempo gli inviolava l'autorità e la fortuna; e raccoglie odia da parte del popolo, il quale, avvezzo ormai all'oppressione, si lamenta del mutamento. Erodo non è solo una splendida figura come storico, ma sorge anche venerabile come cittadino. Non si capisce come Plutarco abbia potuto mettersi in mano la sua biografia. La chiama malignamente bugiarde; lo ha già detto. Gli eruditissimi si dissero sempre vittoriosamente lo storico emulato e dimostrano che se l'accusa di Plutarco si fosse basata nel vero, la Grecia tutta non avrebbe tributato mai ad Erodo sommi onori.

Che fosse infatti ad Erodo, quando egli nell'occasione la sua solennità popolare, preside di leggere al popolo i primi libri della sua storia l'immaginate una moltitudine sterminata di storici tra la parte della penisola: immaginate un silenzio religioso, silenzioso, se quello di tutti i testi, mentre un uomo legge. Erodo, che appena egli ha finito, scoppiano fragore applausi; e un cittadino si leva dalla folla e propone al popolo di dargli tanti ad Erodo. Si al al grido in plebiscito dall'immensa folla, e la somma è votata. Dieci talenti corrispondevano a 25.000 lire dello nostro.

Per Erodo, il viaggiare divenne passione. Fino a quel punto giungesse nei suoi viaggi lo provano le sue storie, che non contengono nulla che non abbia visto. E propri occhi ad udito colla propria eredità. E dire che si lasciò per lungo tempo di fare storie. Ma non si condanno come ammessa di fare la Bibbia e più tardi il *Libro di Marco Polo*; eppure, le relazioni dei viaggiatori scelti e appassionati mostrano che non l'una è una vacua pesia di popolo infantile, né il bizzarro racconto dell'esploratore veneziano, dettato nella calma malinconia d'una prigione, era una fiala. Erodo fu trovato esatto, preciso. Egli è ingenuo nel suo racconto, anche allora che deride le superstizioni del popolo, è modesto. Eppure tutto fu, tanto fece! Eppure s'asposò l'abbrezza della gloria! Nella sua storia si nomina una volta sola, la patria della sua opera, in modo che gli egiziani, la critica non poteron non riconoscere per *suoi* l'istoria. Egli comincia candidamente: *ἱστορίαν, ἀληθεύουσαν, ἱστορῶν ἀνθρώπων, ὅτι, con quel che segue. E qui non ne avesse detto! Chissà, senza qual'esplicito. E la chiarezza, quei castelli avrebbero fabbricato su quelle storie i signori doti tedeschi, che di tutto dubitano, malinconici santi Tommasi della critica!*

Prima dell'egitto Riccio, la *Storia* di Erodo fu prima tradotta in italiano da parecchi. Matteo Boiardo, il Cardinale, il procuratore dell'orologio, apre la casa dei traduttori, ma il Boiardo poteva tradurre colla stessa pazienza, con precisione? Egli parafra una versione latina e, mentre tradiva Erodo, ci aveva col suo Orlando fra la strappa dell'aria, gli occhi dei tornei, e le seduzioni delle amanti. Dopo di lui, altri tantarono con miglior fortuna la prova; ma aspettava al corevole Mustoxidi, amico dei Leopardi, ama natura del Monti, donare all'Italia un Erodo fedelmente tradotto. L'inimitabile copia della versione del Mustoxidi consisteva anche nella copia delle note. Difatti, quale vecchiaia! l'edizione! Come stato chiarito certe frasi di Erodo! Qui radfron! Questa dolcina! — Ma il Ma-

strodo non è traduttore del tutto riuscito. Alla felicità egli non accompagnava quella amabile sciocchezza che i grecini di buona gusto ammirano entusiasti in Erodo, e che fulmina traduttore di Erodo, il Riccio, passale nella giusta misura. Il Mustoxidi colle sue *convenzioni* di frase, col suo stile affettato e fallace, non somiglia: tutt'altro.

Come traduca il Riccio, il lettore l'avrà indovinato dai brani citati più su. Di lui, detto ultimamente un prezioso giudice: l'illuminato, il direttore della rassegna *Isaemica Italiana*. Adero addirittura della confidenza d'un illustre nobile e ripeto quel giudizio da una lettera al Riccio:

"Ce qui j'admire dans votre traduction c'est cette simplicité covante sans ardeur mais sans dissimulation moderne... "Je n'ai jamais senti aussi vivement combien notre civilisation est artificielle, éloignée de la nature, qu'en vous lisant; je ne me suis jamais mieux convaincu que l'histoire est la seule langue qui vive encore; qui vive encore, sans cesse, nous, pour ceux qui la marient comme vous, avec la vérité et sans prétention, mais toujours avec le respect familier dont on se couvre une mère chérie."

La versione del Riccio è condotta con amore e diligenza somma, è az incanto. Leggetela, o ai pari di chi scrive queste linee passerete con quell'antico, più amabile di tanti moderni, una veggina deliziosa. Leggete Erodo e vi parrà che una voce vi chiama: la grande voce d'un popolo elegante e disinvolto, d'un popolo sano e forte: del popolo greco che non vuol essere scemigliato in propra né la rima, ma ammirato ed un pochino anche amato.

FRANCESCO BIANCHI.

ANCORA CASAMICCIOLA E IL SUO DISASTRO.

È forse di troppo un secondo articolo sulla terribile sventura? Non pare. Se occorre il tempo non dimettevi l'orrore del martirio, il dolore dei supplizi, l'afflizione di tanti.

In una seconda visita che giorni or sono feci alla distrutta Casamiciola, mi trovai innanzi alle stesse miserie, alle stesse angosce, alle stesse querimonie della prima. E direi un paese da dove avevano scaturito terribile terremoto e per fosse ieri. Si lavora ancora a scavare i morti, a diroccare la mura cadute, a cercar nei frantumi qualche utensile, qualche lettericcio, un materasso su cui stender le stampe mentre, un guanciale per allargarsi l'infaticato capo.

L'ammirata per le limitate camp...? Nei tempi andati, se il forestiero si fermava per J. troppo callo, innanzi uno qualunque degli abitati alle falde dell'Eponero, restava gravemente sorpreso di trovarsi bevande gradevole alle navi che sorbano per tutta l'estate nei profondi burori dell'inattivo valano.

Oggi egli nulla più trova di ciò che invece osserva oggi specie di tenace fatto con lenzuola, con coperta, con tavolo. Distrotti i vicini famigliari intere famiglie veggonvi accovolate, accesi i fuochi, si pare non debbo per garantirsi verso i vicini, si pare non osano di essere nella casa ancora ferita, eppure la guerra, che le sue conseguenze sono state il panico e bisogno che passio mesi e mesi prima che una certa sicurezza non rientri.

L'aspetto desolato non smetterà dunque al presto. Non si avrà più il triste spettacolo, non sarà più funereo dalle torce che illuminano l'oscurità notturna, dalla ricerca dei cadaveri, dai solati del genio che con argini e funi fanno rovinare parti di abitazioni tonate in piedi dall'equilibrio e dalle circostanti ammontate materiche; nulla di tutto più di tutto più che il mare e che il Cossenza ha distrutto, ma si vedrà ancora il resta della piazza Majò con nel fondo la chiesa parrocchiale e il campanile sul cui frontone d'orologio rimasto fermo alla violenta scossa. Accanto al campanile c'è la contrada Spicciaria, e ce ne vorrà di molte prima che le si possa pervenire diritti a piedi come per la passato. Più lungi si vedranno i resti della chiesa del Purgatorio, l'organo frantumato in mille pezzi, — ed era ancora, — le cause gettate in ogni parte; la campana è mezza affondata, ed è ancora, — quanto rimasto sopra a un muro mezzo distrutto. Non c'è visitatore che non le guardi, e straziati hanno offerto di loro grosse somme che si ha avuto il terrore di non accettare. Come opera d'arte val nulla, come ricetto mortuario.

Così anche di una statua. Mi rammento come nei primi giorni del disastro venissero in sul mattino le

femmine a baciare quei innanzi al case, l'ignaro quel sommarito radlaggi. Ma la sua potenza non deve esser molta, guardò, malgrado i preghi e la promessa offerta di cori, si rinnovarono le scene col più abiezione divorcite altre se ne accingono.

Ne fanno solo a Casamiciola, e anche nei grossi villaggi di Lacca, Forio e Fontana-Sarno.

Come non pittoreggi questi paesi, posti, specialmente i due primi, sulle sponde del mare! Le acque s'infrangono dolci e tranquille su masse di scorie eruttate dal vulcano che a Lacca non s'aspettavano affatto i 1600 abitanti, quasi tutti pescatori. No essi s'aspettavano di altri fenomeni vulcanici, fra cui via posto un calor permanente nella arena del mare.

Ma se sul mare non il pittore, in alto dell'Eponero, là si era stato l'arrogante di S. Nicola, trovato lo splendore. Se il tempo è bello, se si accende il monte in un giro scuro di vapori, tutto un panorama straordinario s'offre alla vista. L'occhio abbraccia una linea di mare lunga 150 chilometri da monte Greco all'isola di Capri, passando per le dolcissime coste del golfo di Napoli e di Baja e per le lunghe e deserte spiagge di Ugento, di Montegiughe del Garigliano. Le montagne di Terracina e di Gaeta si perdono lontano nell'orizzonte quasi punti della esistenza si delusa. Come se non bastasse, ecco la caduta degli Appennini causata dal terremoto, l'ossario ed estendersi fino al Capo d'Anagnino, chiudendo ammirabilmente l'immense quadro.

A che estendermi nelle bellezze dell'isola di Ischia? A che scrivere di luoghi e fenomeni descritti da penna più fiorita della mia? L'attualità è passata. Lo immenso odio degli avvenimenti si accendeva l'una e l'altra, e quando una sembra pigliate come una, l'altra che in rompe, la sminuzza, la stritola, la distrugge, — impone sormonta. Al disastro tramonta di C. Casamiciola fa eco quello non meno terribile di Nizza.

Le strati dal terremoto rispondono gli assistiti, i bruciati dall'incendio.

Ma come non tarderà molto a scostarsi il teatro, così, lo mi spero, non tarderanno a ridifendersi le erodate abitazioni di Casamiciola, la casa e Forio. Riassestato il terreno, tornerebbe il telefono fonema, la popolazione riprendere la sua calma e gli abitanti si torneranno a visitare e ammirare in un sito, in cui la natura è bella e vivetissima alberi del mattino, nei forti castelli del giorno, nell'abbandono del tramonto, nei lagori della sera, nel riposo della notte.

Sarà bello ritornar alla Casamiciola, e nella mesta canzone dell'innamurato, trasportata dal vento; ascoltar il dolce monito del mare. Oggi è solo solo un rumor confuso, il muto rammento piace, sovente disgiunto e distogliendo le menti a chi vorrebbe intender darsi alle bellezze della natura, le cortigie a far ritorno fra le creature.

NICOLA LAZZARO.

(Da Napoli).

Anche il 27 marzo si veniva un altro... Ma solo lo spavento in grande. Tutti l'aggrano. E nella chiesa, dove si celebrava, la messa, lo scongiuro fa tale che quattro dame leggendo ripetono qualche confusione.

A benedir dei danzeggi non si prepara un Numero d'Uscio, come avevano fretta, perché se ne preparano due. Uno a Napoli, ed uno a Genova. Annunzierli diffidati la cura degli autori e degli artisti mandati a Napoli, e per gli assistiti aprano il bersaglio.

STRADA DI POZZUOLI.

(Quattro di Francesco Mancini di N. Ap.)

Il Mancini di Pozzuoli deve aver gli occhi a prova di barbaglio; una gran parte dei suoi dipinti rappresentano strade bianche, polverose, illuminate dal sole o da un giorno, abbaglianti per la bianchezza del calcare del terreno, e poi fabbricati ed a muricci bianchi di franto. Egli è il poeta del polveroso chiaro che copre il suolo, che si solleva a globi e vertici, che imbianca gli alberi e le colline, e che diffuso velo lo baltano e se smorza le tinte. Per dipingere in quell'ambiente, per cogliere la armonia e gli accenti di quell'eccezione, egli deve avere una vista di generoso e, ripetere, degli occhi d'una resistenza sorprendente.

Sulla strada di Pozzuoli quell'armonia bianca si modula col fondo azzurro chiarissimo col mare e sulle massie opaline d'Ischia e di Procida che disegnano all'orizzonte le loro forme.

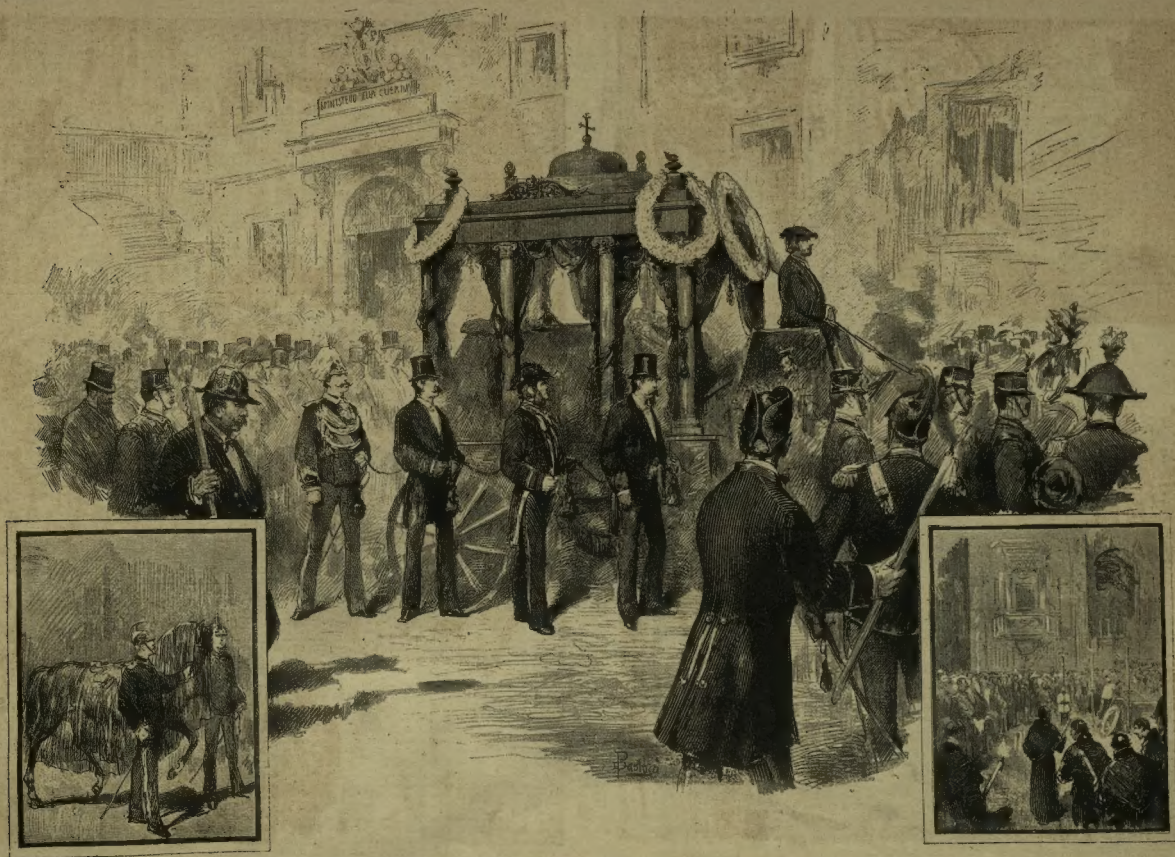
Le carrozzelle e i carretti mettono nell'armonia dei motivi scuri e colorati che far pareno più difano l'ambiente d'azzurro e bianco, essenzialmente meridionale le ruote sfiorate volano, e corrono il pallio; le songiere tintinnano, gli affari dei cocchieri, e le declamazioni ardite di chi si fa con ardore, e poi, un bagno d'aria prena di profumi di di luce, passano e svaniscono come fiato d'allegria attraverso la quiete di quella regione nella quale dormono i vulcani su letti di zolfo, pronti a spaurire la montagna ed a smantare la morte quando meno ci si pensa.



SCENA DEL TERREMOTO DI CASAMICICOLA.



A CASAMICICOLA, DOPO IL TERREMOTO. (Disegni dal vero del signor G. Costera).



Roma. — IL FUNERALE DEL GENERALE MILON, MINISTRO DELLA GUERRA. (Disegno del signor Dante Pasolunghi).

e tanta efficacia che oggi per ogni italiano che balzetti qualche cosa di greco, vi sono decine di Greci che parlano con facilità e con grazia il francese e l'italiano.

Per me ritengo questo fatto una manifestazione naturale di quella simpatia che lega le nostre due razze e le riunisce nei sentimenti e nelle aspirazioni. Dio fa verità: io mi sono sentito commosso quando ho intesi giovani appena ventenni, studenti dell'università, ed anche artisti e popolani, parlarmi nel mio nativo idioma e mostrarmi letitissimi della mia gradita sorpresa: «E che noi amiamo molto gli Italiani, mi aggiungevano, e speriamo che l'Italia ci contraccambiierà questo amore, convinti come siamo che i nostri due paesi hanno tracciata nell'avvenire una strada comune, comune avendo i principi e le aspirazioni».

Vedete che i progressi letterari di un paese portano la loro influenza anche sulle questioni politiche. E siccome influo che sotto molti rapporti i Greci hanno ragione, mi auguro che questa corrente di simpatia verso l'Italia prenda, e susciti anche nel nostro popolo e nei nostri governanti uno scambio costante e sincero di affettuosi sentimenti per la rinascenza Ellenica.

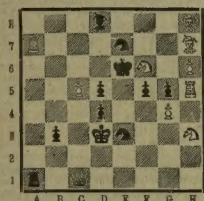
C. SART' AMBROSIO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 210

Dal signor Tenente Colonnello Achille Campo di Campobasso.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mata in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 207:

- | Bianco. | Nero. |
|------------------|--------------------|
| 1. D h1-e6 | 1. R d4-e5 (a,b,c) |
| 2. D e6-d6 | 2. D d3-d6 |
| 3. C g5-f3 mata. | 3. C f5-g3 mata. |
| (a) 2. D e6-e3+ | 1. A f6-g5 |
| 3. T e5-e4 mata. | 2. D d4-e3 |
| (b) 2. C h4-e6+ | 1. A e4-e6 |
| 3. A e2-b3 mata. | 2. R d4-e4 |
| (c) 2. T e5-f5+ | 1. C a2-b3 |
| 3. D e6-f6 mata. | 2. P e6-d5 |

Con altre varianti.

Di questo difficile problema non ci porremo soluzione prima che dal signor Camillo Olcese di Corso Cavour di Milano. Ci spedisce non poter tener conto delle soluzioni errate inviateci da altri.

Dirigete corrispondenza alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 208.
Chi molto s'inchina servo diventa.

Fra un mese si aprirà a Milano l'Esposizione Nazionale.

Venuta al mondo con idee modestissime, alimentata da sottoscrizioni private, organizzata senza concorso di autorità, piantata sopra una superficie insufficiente, l'idea si venne poco a poco ampliando, — come i mezzi finanziari si accumularono, — come lo spazio su ogni giorno più rubato ai giardini pubblici. Siamo davanti ad un fatto grande, imponente, gigantesco. L'Esposizione italiana del 1881 sia per segnare una data nella storia dei nostri progressi. Tutta l'Italia che lavora ha risposto con entusiasmo all'appello, e si fa rappresentare all'Esposizione. Il numero degli espositori tocca i novemila. A cinquantamila metri quadrati arriva lo spazio coperto dagli oggetti da esporre; e a 200,000 si ragguaglia il recinto dell'Esposizione. Ci troveremo a uno spettacolo grande, — non solamente come spettacolo, — ma come una vera mostra della produzione italiana, del lavoro nazionale, in tutte le sue più svariate manifestazioni, dal prodotto dei campi alle più grandiose macchine, in cui cominciamo ad emular gli stranieri.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha da bel principio promesso di occuparsi in modo particolare di questa scena pittoresca ed interessante che si svolgerà nella nostra città. L'importanza del fatto, ch'è andata crescendo a tal punto che anche fuori d'Italia tutti gli occhi saranno rivolti alla Esposizione di Milano, ci persuade ad ampliare in questa circostanza il formato del nostro giornale; ovvero sia dedicare all'Esposizione un supplemento apposito, una pubblicazione speciale che porterà per titolo:

MILANO

L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881

e che sarà riccamente illustrata.

Questo supplemento sarà parte da sé, e conterà di otto pagine nel medesimo formato del giornale.

Tutti i collaboratori sia letterari sia artistici dell'ILLUSTRAZIONE, che ormai formano legione, daranno l'opera loro a questa pubblicazione speciale. Verremo appositamente da Roma il Paolucci e da Napoli il Matanin ad aggiungersi agli altri nostri artisti: Micheli, Armentis, Ximenes, Bonanome, Della Valle, Cenni, Foli, ecc. Abbiamo pure aumentato il personale dei nostri studi litografici diretti da quegli abili artisti che sono il Centenari, il Canedi e il Barberis; e delle nostre officine di fotoincisione e di galvanoplastica dirette dai sigg. G. Bignami e C. Corneo.

L'Esposizione sarà industriale e agricola e artistica: a tutto sarà rivolta la nostra attenzione. I quadri e le statue migliori saranno qui riprodotti: molte volte sul disegno degli stessi pittori e scultori, che ci hanno di già promessa l'opera loro.

Anche per il testo avremo in gran numero i collaboratori straordinari fra i più illustri scrittori d'Italia; e per la parte tecnica, è affidata sin d'ora agli scrittori dell'Annuario scientifico ed industriale, la cui competenza ed autorità varca i confini delle Alpi.

Naturalmente, questo supplemento speciale che ci impone grandi sacrifici, imporrà un leggero aumento nella spesa di associazione. Dal primo maggio ne uscirà un numero ogni settimana, ma già nel corso dell'aprile, ne pubblicheremo due o tre numeri. L'opera completa che formerà il più ricco giornale dell'Esposizione, sciolto da vincoli ufficiali, che presenterà una rivista accurata e pittoresca dell'Esposizione, e al tempo stesso una illustrazione della città nostra, sarà compresa in 30 numeri da otto pagine ciascuno, e costerà

Lire 7,50 in tutta Italia.

Fr. 9 negli Stati dell'Unione Postale.

Noi preghiamo i nostri associati a voler affrettare la loro dichiarazione se intendono ricevere questo supplemento, avendo il vaglia relativo. Non dubitiamo che tutti i benevoli lettori dell'ILLUSTRAZIONE accorreranno all'appello; dobbiamo però pregarli di sollecitare l'invio per poter regolare la tiratura, che presenta anche grandi difficoltà per un numero sì considerevole di copie e dinanzi all'aumento di lavoro che l'Esposizione porta seco.

Aggiungiamo infine che il nostro Giornale dell'Esposizione sarà stampato alla vista del pubblico negli edifici stessi dell'Esposizione in una macchina nazionale fabbricata appositamente dai sigg. L. Magnoni e figli di Monza.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

Nuovo Profumo
Champacca di Lahore
 MEDAGLIA D'ARGENTO
 NELLA ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza..... di CHAMPACCA
 Sapone..... di CHAMPACCA
 Acqua di Toileta di CHAMPACCA
 Pomata..... di CHAMPACCA
 Olio..... di CHAMPACCA
 Polvere di Riso di CHAMPACCA
 Cold-Cream..... di CHAMPACCA

RIGAUD & C^o
PROFUMERIA VICTORIA
 PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
 E 47, AVENUE DE L'OPERA

Il Re dei Profumi
Ylang-Ylang di Manila
 MEDAGLIA D'ARGENTO
 NELLA ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza..... di YLANG-YLANG
 Sapone..... di YLANG-YLANG
 Acqua di Toileta di YLANG-YLANG
 Pomata..... di YLANG-YLANG
 Olio..... di YLANG-YLANG
 Polvere di Riso di YLANG-YLANG
 Cold-Cream..... di YLANG-YLANG

RIGAUD & C^o
PROFUMERIA VICTORIA
 PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
 E 47, AVENUE DE L'OPERA

CAFFE RESTAURANT
STOCKER
 Galleria Vittorio Emanuele
 Chioschi al Caffè Ritz

PIANO-FORTI Stabilimento di
 Pianoforti, Ricerche e Ripari
 eccelsi e Prestantissimi, Milano,
 Via Unione, 12.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
 dei FRATELLI TREVES
 BOLOGNA. — Angelo, Via Parini e Piazza Galvani. — BOLOGNA.

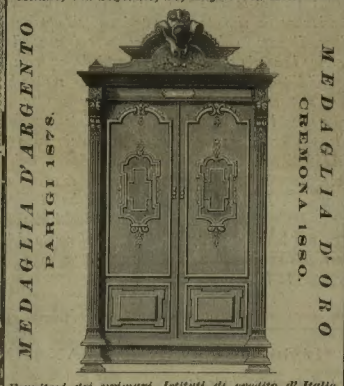
Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità libraria e italiana che arrivano e la spedizioni franco di porto in tutto il Regno. — Cataloghi Gratia.

ULTIMA NOVITA' ESTERE:
 Corpus Juris civile, ediz. Fratesc. Krieglitz Ediz. XVI.
 3 vol. in-8 grande elegantemente rilegati. L. 30 —
 Bonaparte et son temps, par Th. Jung, vol. 3.° L. 4 —
 Lettres de Madame de Régnier 1601-1814. 2 vol. con riv. L. 16 —
 Vocabulaire illustré des mots usuels français, anglais, allemands,
 par La Bru et Hamilton. Un vol. in-4 con 3250 inc. Legato L. 11 50
 Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera
 dei Fratelli Treves, Bologna.

MENECHETTI LEOPOLDO PITTORE IN SMALTO.
 ESQUISITE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE
 sulla smalto tirando una sola volta la penna. — Prezzi modici.
 Milano — Via Carlo Alberto, 22 — Milano.

DENTISTA
D. VISCARDINI
 Via S. Prospero, 5.
 Presta per la costruzione la Denti e Dentiere
 artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi equi.

CASA FONDATA NEL 1800
FABBRICA DI CASSE FORTI
 di **F. VAGO**
 Milano, Via Solferino, 20, Angolo Via Montebello.



Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia
 Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

SEMENTI DI FIORI D'ORTO O DA PRATO
GRANDE MAGAZZINO SPECIALE DI
PAOLO DECOFFET
 MILANO, 9, Via Pietro Verri, 9, MILANO.
 Ricco Catalogo gratis e franco a richiesta.

NOVITA PER GLI AGRICOLTORI
 presso **D. LUCCHETTI**
 Milano. — Via Piatti, 4. — Milano.
 AMIRA DEL MINEROTA e sargo mosterino per lo stagno al Kil. L. 2 50
 PATATA D'AMERICA — Covetissima bontà deliziosa
 a grande prodotto 3 1 —
 SOIA HISPIDA e fagiolo del Giappone — gialli 2 50
 URANARISO — e sargo bianco — cresce in tutti i ter-
 reni anche scogli 3 10 —
 Catalogo Generale Illustrato 1881 per Semi da Prato, da Campo, da Orto
 e da Giardino. — Gratis a richiesta.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
 LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERI
 rende noto aver fatto grandiosi sa-
 goni, e nuove specialità di stoffe
 di grande larghezza, imitazione cuoio
 usati, muscolini, ecc.

MILANO
 77, Via S. Giovanni al muro, 37

ERBA
PIANOFORTI
 Via Merino, 3, Milano.

RACCOMANDAZIONE.
 COPIRE per tutte di stoffe di
 grandezza da L. 5 a L. 150.
 Per loro requisiti di Leggerezza,
 Colore ed Intermabilità, l'ig-
 gienico e l'economia le consiglia-
 preferenza di qualunque altra qua-
 lità.

TESSUTI VIOGNA CHE NOT
 per la stagione da L. 4 a L. 6 al m.²
 Per L. 40 o 60 si dà un tui-
 dono confezionato.

STOFFE per MOBILI di vari
generi.
FAZZOLETTI e CACHERNE da
 L. 140 a L. 8 al m.² in fuori in ogni
 stagione. — Colori di semi pre-
 ziosi e variati. L. 15.
 Per la camera, sala, ecc. in ogni
 stagione di stoffe di qualità all'articolo
 di questo giornale, Milano.

CAMPANELLI ELETTRICI
FRATELLI ZEDA

PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO
 Fornitori delle Ferrovie All'Italia.
 Milano. Via Broletto, 12, Milano.

A PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE
L'ACQUA MINERALE NATURALE PURI-
GATIVA: PULNA (Boemia).
 I migliori prezzi sono stati conferiti
 dalle Esposizioni Universali di Filadelfia,
 1876, 1878 — Sidney
 (Australia), 1879.

AL CARROBIO
Dott. P. PERALDY
 medico chirurgo brevettato
 Milano. Via S. Siro, 9.

FIORICOLTURA.
 Una scelta contenente 40 qualità
 varietarie di scelte semenzie da fiori
 da seminare in Primavera, sia in piena
 terra che in vasi per ornare giardini,
 balconi ed appartamenti, ecc. in 40
 pacchetti con sovrapposta istruzione a
 stampa per la coltivazione.
 Prezzo della collezione N. L. L. 5.
 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40.

LIBRAIRIE PARISIENNE A MILAN.
 Sede libraria in Italia VENDANT les publications françaises
 AU PRIX MARQUE des Editeurs, sans aucune AUGMENTATION.
 Envoi franc de port par chemin de fer.
 Prezzi usuali per posta, maie spediti 50 c. p. la raccomandazione.

FERNET-BRANCA
SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO
 Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il FERNET-BRANCA è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da co-
 lebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il FERNET-BRANCA non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da
 poco tempo, e che non sono che imitazioni e noie imitazioni.

Il FERNET-BRANCA facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce
 le febbri intermittenzi il male di capo, vapori, mali di stomaco, mal di mare, nausea in guerra. —
 Esso è veranaghe anticeleste.

Prezzi: in Botiglia da litro L. 3. 50 — Piccola L. 4. 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

LA RUSSIA CONTEMPORANEA

Un volume di cinquecento pagine 800 con 400 incisioni. — L. 10.
 Legato in tela e oro. — L. 2.

R. Sacchetti. — CANDAULE ed altri racconti — L. 3.

Imminente pubblicazione ENTUSIASMI, romanzo postumo, di R. SACCHETTI.

MILANO. — DIRETTORE COMMISSIONARI VAGLIA agli EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

CORRADA EGGERIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XVII — 1881 — PARTE PRIMA

Astronomia, di G. CHIAZZI. — Fisica, di R. FERRER. — Chimica, di G. CASALI. —
 Zoologia ed Anatomia comparata, di G. CAVANNA. — Geologia, Mineralogia e
 Litologia, di G. GRATTAROLA.

Un volume in-16 di circa 480 pagine, con incisioni

LIRE QUATTRO.

Questa settimana uscirà la seconda ED ULTIMA parte. L. 4. — L'Annuario completo L. 8.